

◆ **Illustrato ieri a grandi linee il progetto per dare al Paese le nuove regole del gioco «Non esiste solo la legge elettorale»**

◆ **«Non è detto che le clausole anti-ribaltone siano la soluzione ai problemi di queste ore Meglio cambiare la Carta con l'articolo 138»**

◆ **Ma il Polo insiste: «Si deve votare subito e badate che i grilli parlanti finiscono male qualcuno prima o poi li schiaccia»**

IN PRIMO PIANO

Amato rilancia la riforma dello Stato

«Una nuova Costituzione con federalismo ed elezione diretta del presidente»

LUANA BENINI

ROMA Giuliano Amato scopre le carte. I ribaltone locali, dice, si battono con l'articolo 138, formalizzando nella Costituzione l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Ma poi alza il tiro esponendo un quadro più complesso di riforme. E a fine giornata ha messo nel piatto anche due questioni pesanti: federalismo e elezione diretta del capo dello Stato.

IL FUTURO E LE NORME
La stabilità non si basa solo sui sistemi di voto. Sono sul tappeto altre questioni.

torale e poi subito al voto. Non si meraviglia dunque Amato quando il capogruppo di An in Commissione affari costituzionali alla Camera gli si rivolge sprezzante: «Come tutti i grilli parlanti lei rischia di finire schiacciato. Se si riuscirà a fare una nuova legge elettorale, poi bisognerà tornare a votare». Anzi, alla fine di una giornata piena (nel mezzo, un incontro con Veltroni a Botteghe Oscure), annuncia: «Abbiamo fatto una nuova Costituzione. Scherzo... prima o poi queste parole qualcuno dovrà pur dirle...». E commenta soddisfatto: «È emerso un dato di fatto: che c'è un nesso tra riforma elettorale e altre riforme istituzionali. La stabilità non viene solo dalla legge elettorale, ma anche dalle altre questioni, come il ruolo del capo dello Stato, i rapporti fra esecutivo e Parlamento, il ruolo delle Camere. Che vanno affrontate insieme alla legge elettorale».

Al mattino, a palazzo Madama, fornisce una precisa indicazione alla Commissione Affari costituzionali, che la raccoglie: affrontare la legge elettorale non guardando solo alla normativa nazionale, ma a tutti i livelli, da quello comunale a quello europeo. Al presidente della commissione, Massimo Villone (che sarà relatore fra

10 giorni delle proposte di legge già depositate) il compito di «incardinare il dibattito». «Al Senato», spiega Villone - è già in discussione il sistema elettorale per Comuni e Province. Alla Camera è in discussione la legge elettorale europea e ci sono le proposte antiribal-

tone per le Regioni. L'orientamento è di affrontare questa tematica a vario livello». Legge elettorale, dunque, ma anche federalismo, forma di governo regionale, fino alla possibile aggiunta di una nuova riforma dell'ordinamento della Presidenza

del Consiglio. Nel pomeriggio, nell'analoga commissione Montecitorio, ripropone il quadro di insieme e caldeggia due riforme costituzionali da fare subito ricorrendo all'articolo 138: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e di quello della Regione. Due facce della stessa medaglia. «Quanto sta accadendo nelle Regioni», dice, «è una questione di che essere preoccupati». Di qui la necessità di procedere rapidamente alla consacrazione della elezione diretta dei presidenti delle regioni. Non solo con la legge ordinaria antiribaltone, ma «di pari passo» con una riforma costituzionale. Per un motivo preciso: perché «c'è qualche dubbio di costituzionalità di una legge ordinaria che vincoli le norme della Costituzione sulla nomina del presidente della Regione da parte del Consiglio e sui poteri di scioglimento». «Se un ex consigliere "disciolto"», spiega il ministro - sollevasse il problema davanti alla Corte Costituzionale, non sappiamo che esito si potrebbe avere». Insomma, non essendoci «l'assoluta certezza» della costituzionalità di una norma antiribaltone, una riforma costituzionale sarebbe «un atto di prudenza e saggezza». Una volta disegnata una riforma che aumenti i poteri

delle Regioni anche attraverso l'elezione diretta dei presidenti, «l'elezione diretta del capo dello Stato apparirebbe come il naturale completamento». Glissa sulla riforma elettorale Amato. Accenna al «referendum che incombe». Invita solo a non considerare i siste-

LA LETTERA

Caro Serra, così non va

«Sono tra quelli che giornalmente sono grati a Michele Serra per l'intelligenza della sua scrittura. Trovo insufficiente tuttavia il suo pur brillante pezzo sulla religione cattolica. Forse sarebbe meglio dire sulla «triste storia» di una insegnante rimossa perché separata e alle prese con una nuova storia sentimentale. È certo singolare e discutibile che sia il vescovo a decidere della sorte umana e lavorativa di una donna in crisi alle prese con chissà quante difficoltà anche finanziarie. So bene però e conosco personalmente molte situazioni opposte di grande umanità, riguardo a preti cosiddetti spretati e suore in crisi di vocazione. Non mi pare perciò che la questione economica, pur importante, sia l'aspetto principale. Con l'intelligenza e l'acutezza di Michele Serra, perché allora non impegnarsi in una battaglia per fare, riformare pienamente le norme che regolano la materia e non puntare, soprattutto, ad un insegnamento che sia di storia delle religioni, piuttosto che della sola religione cattolica, come del resto si fa ormai nella maggioranza degli Istituti (e lo dico con la mia esperienza pluriennale di figli che frequentano il ginnasio-liceo Visconti di Roma)? Perché non battersi allora affinché in una situazione così delicata e davvero molto complessa, specie su temi che riguardano la coscienza religiosa e quindi i fondamentali valori di libertà, possa decidere non solo l'autorità diocesana competente, quanto piuttosto una qualificata commissione promossa dal Provveditorato competente, composta da intellettuali indipendenti e qualificati, provenienti da differenti aree culturali e religiose?»

Questa sì che potrebbe essere una battaglia di grande valore civile, da promuovere con generale maturazione e profitto. Altrimenti, concentrare tutto sul discorso dei soldi oltre che riduttivo e qualunquistico, mi scusi Serra, non meno di certe tesi dei tassinaro romani, rischia, ripeto in un momento tanto delicato, non solo facili strumentalizzazioni di vario segno, ma rischia l'antica riproposizione, inaccettabile, di nuovi steccati, fuori della storia e della coscienza civile e non aiuta a far progredire di un centimetro il dibattito pur sempre cruciale, sulla scuola, la sua effettiva libertà e autonomia, la sua funzione irrinunciabile per il nostro futuro democratico. Nuccio Fava

LE PROPOSTE IN CAMPO

Legge d'iniziativa popolare
Riguarda solo la Camera: deputati eletti per il 90% in collegi uninominali con sistema maggioritario in due turni. Viene eletto chi ha la maggioranza assoluta. Eventuale ballottaggio; 10% eletto in collegio nazionale con proporzionale. Al secondo turno va chi ha ottenuto almeno il 7% dei voti.

Democratici di sinistra Due proposte
1) Il 90% dei deputati viene eletto con sistema maggioritario uninominale in due turni. Al ballottaggio, quanti hanno ottenuto almeno il 6% dei voti e, in ogni caso, i primi due; il restante 10% si elegge con proporzionale per collegio. Due turni anche per il Senato. Elezione su base regionale: 90% eletti in collegi uninominali, 10% in unica circoscrizione.
2) Il 75% dei deputati è eletto con il maggioritario in due turni. Al ballottaggio i due che ottengono più voti. Lo stesso per il Senato. Per la quota proporzionale, si lascia la decisione al Parlamento.

Forza Italia Tre proposte
1 e 2) Le prime due proposte sono identiche: una per la Camera e una per il Senato. Sistema inglese, con completa eliminazione proporzionale. Il turno è unico: viene eletto chi ottiene la maggioranza anche relativa.
3) Doppio turno di coalizione: il 60% è eletto al primo turno in collegi uninominali con maggioranza semplice, il 25% con il proporzionale, il 15% si decide al ballottaggio, come premio di maggioranza alla coalizione vincente.

Udr (testo Cossiga)
Maggioritario a due turni. Nessuna quota proporzionale. Vanno al ballottaggio i candidati che hanno superato il 10%. Per il Senato, una variante: terzo turno nel caso che al secondo nessuno abbia ottenuto almeno il 30%.

Verdi Due proposte
1) Maggioritario uninominale ad un turno per il 75% dei seggi; proporzionale per il restante 25%. Fac simile del Mattarellum. Per la quota proporzionale si stabilisce un premio di maggioranza a somiglianza della legge sull'elezione degli enti locali.
2) Un secondo progetto prevede il doppio turno di coalizione.

Lista Pannella
Si riferisce unicamente alla Camera. Uninomiale maggioritario secco a un turno, all'inglese. È eletto chi ha più voti. Niente resti e niente proporzionale.



Francesco Garufi

che ha già detto pubblicamente, con qualche aggiunta: «Sono per il doppio turno di collegio che è un effettivo passo avanti rispetto alla attuale legge elettorale. Se si deve fare una riforma che non incida sull'attuale frammentazione e instabilità, tanto vale andare al referendum». E poi «anche sul doppio turno, non tutte le versioni sono uguali»: una cosa la quadranglia bipolare di Sartori per il secondo turno, un'altra ipotizzare uno sbarramento molto alto, che faccia piazzare pulite, un'altra ancora che al secondo turno vadano solo in due

candidati. E sono proprio queste ultime due possibilità che piacciono di più al segretario della Quercia. Ma siamo ancora in una fase interlocutoria. Amato, dato il suo ruolo, si guarda bene dallo sbarrarsi. Si passa al resto: la partita delle riforme dovrà cominciare dalla questione del federalismo a partire dalle acquisizioni della Bicamerale, e occorre calendarizzare la prima possibile la riforma dell'art. 122 della Costituzione per varare l'elezione diretta dei presidenti di Regione da parte dei cittadini... L.B.

Il ministro al premier: «Uno spiraglio c'è...»

Doppio turno di collegio, registrate «aperture»

ROMA «Mi sembra del tutto ovvio che prima del pronunciamento della Corte sul referendum nessuno avanza ipotesi conclusiva». Si discute della questione cardinale secondo piano di Botteghe Oscure: la legge elettorale. E il ministro per le Riforme, Giuliano Amato, conviene con i suoi interlocutori, Veltroni, Mussi, Soda, Salvi e Folena, che «bisogna sviluppare la discussione da subito ma non concluderla prima del pronunciamento della Corte». Per cui il presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, Massimo Villone, espone in aula il contenuto dei vari testi depositati al Senato, ma poi la discussione si dovrà interrompere

perché «ogni mossa conclusiva prima di conoscere se si andrà o no al referendum, sarebbe improvvida». Se ci sarà il referendum, il Parlamento potrà approvare solo leggi che ne recepiscano l'obiettivo principale: l'abolizione della quota proporzionale. O che tendano alla sua riduzione, dall'attuale 25% al 10% ad esempio. Se il referendum non ci sarà il quadro cambia. Più che un accordo sulle procedure è una presa d'atto: è vero che la maggioranza deve avanzare qualche proposta al Polo, ma allo stato, c'è lo scoglio non da poco dei popolari con i quali trovare una convergenza sembra impossibile. Amato riferisce agli uomini della Quercia dei suoi incontri con le varie forze politiche: il popolare Leopoldo Elia ritiene il referendum «un gravissimo danno», ma non schioda dal doppio turno di coalizione, tutt'al più si attesta sulla proposta avanzata, dal vicesegretario Franceschini, di un turno unico su base uninominale con re-

cupero proporzionale e premio di maggioranza. «Uninomiale, proporzionale, premio di maggioranza, tre ibridi insieme» secondo Salvi. Ma qualche novità si profila. Amato concorda con Salvi che in questi ultimi giorni si è verificata una «crescita di consensi per il doppio turno, da parte della Lega ma solo nel caso che al ballottag-

gio al secondo turno vadano in due candidati - di Rinnovamento italiano, di Cossiga, e persino, pare, da parte dei Verdi che hanno mostrato qualche apertura». Per il resto, An resta fissa alle ultime uscite di Fini: andiamo al referendum. E Fi è bloccata al turno secco di coalizione. Veltroni ripete ad Amato quello

Gli «incontri ravvicinati» tra Udr e Mediaset

Confalonieri vede Folloni e Cardinale. Conflitto d'interesse, modifiche alla legge

ROMA Dialogo a distanza e incontri ravvicinati tra Udr e Mediaset. Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, mentre non accenna a diminuire la pressione del partito di Cossiga sul conflitto d'interesse, ha trascorso la giornata di ieri nella capitale per incontrare proprio due ministri dell'Udr: Gianguido Folloni (rapporti con il Parlamento) e Salvatore Cardinale (comunicazioni). Ufficialmente il tema del conflitto non è stato trattato nei colloqui, incentrati, a quanto si dice, su altre questioni, tra cui il piano di assegnazione delle frequenze televisive approvato di recente dall'Authority, il relativo rilascio delle concessioni e lo stato di attuazione del progetto Atlanta, che dovrebbe coinvolgere anche Rupert Murdoch ed il principessaudita Al Waleed. Nelle stesse ore Clemente Mastella, segretario Udr, prendeva carta e penna scriveva a Confalo-

nieri, sull'onda dell'accorato appello di Paolo Liguori a favore di Berlusconi, a suo dire semi oscurato anche dalle sue stesse tv, reclamando «un piccolissimo spazio quotidiano» per se stesso e per Bertinotti. Nel frattempo è proseguita la discussione sul conflitto d'interesse. Il testo del disegno di legge, votato alla Camera e attualmente all'attenzione della commissione Affari costituzionali del Senato dovrà essere modificato. A chiederlo era stato, il giorno prima, il gruppo dell'Udr, con la presentazione di sei emendamenti. Ieri il problema è stato esaminato nel corso di una riunione dei capigruppo di Palazzo Madama dei partiti di maggioranza ed anche in questa occasione è emersa l'esigenza di apportare al testo di Montecitorio alcune sostanziali modifiche. Lo ha comunicato, al termine della riunione, il capogruppo dell'Udr, Rober-

RICHIESTA DI MASTELLA
«Date un piccolo spazio in televisione anche a me e a Bertinotti»

to Napoli, che aveva illustrato ai colleghi gli emendamenti del suo gruppo. L'obiettivo è quello di allargare la platea dei soggetti interessati. Proprio la proposta che ieri aveva scatenato la dura reazione del Polo (aveva visto nelle figure alla quale il conflitto sarebbe ampliato una sorta di fotocopia del suo leader, Silvio Berlusconi. Sia quando si parla di vertici di partiti, sia quando si propone che le norme vengano applicate a chi possiede o gestisce mezzi di comunicazione di massa estesa anche al coniuge non separato). La reazione del Polo si è concretizzata in un emendamento presentato dal

sen. Antonio Meduri di An, un emendamento fotografato per Francesco Cossiga. Stabilisce che «i senatori a vita ex Presidenti della Repubblica non possono ricoprire cariche di governo né essere leader formalmente nominati e riconosciuti di partiti politici». Per quanto riguarda l'allargamento dei soggetti, nella maggioranza, mentre c'è un giudizio abbastanza unanime nell'estendere il conflitto di interessi ad altri soggetti istituzionali, oltre al Capodel governo e ai ministri, qualche maggiore perplessità desta l'estensione ai vertici di partito. Le ha manifestate lo stesso presidente della commissione, Massimo Villone. Il ministro Amato, dal canto suo, invita a non ridurre al caso Berlusconi la questione: «Non esiste solo un caso di conflitto. Ce ne sono tanti e bisognerebbe occuparsi di tutti. Una strada può esse-

re la disciplina delle incompatibilità nella disciplina dei sistemi elettorali». Un altro ministro, il già menzionato Cardinale, ha dichiarato che «politica e mezzi di comunicazione non hanno bisogno di limiti e paletti, ma di regole certe e limpide». Per il secondo giorno consecutivo è sceso ieri in campo anche il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita che ha sferrato un duro attacco al Polo, accusato di aver ritardato l'approvazione della legge. E mentre Stefano Passigli, Ds, ha presentato una sua proposta illustrata ieri alla Camera in una conferenza stampa, il capogruppo Ppi al Senato, Leopoldo Elia, ha detto che i popolari sono disponibili a verificare l'estensione delle norme anche ai leader politici che non ricoprono incarichi di governo, ma intende esaminare quanto avviene a livello europeo.

Mercato, botta e risposta tra Micheli e Corsera

«Innominabili ma privatizzatori»: il ministro dei Lavori Pubblici, Enrico Micheli, risponde così polemicamente all'economista Francesco Giavazzi che in un recente articolo sul «Corriere della Sera» aveva salutato con favore l'arrivo (o il ritorno) nel nuovo governo presieduto da Massimo D'Alema di «veri liberalizzatori» come Giuliano Amato e Franco Bassanini. Un governo, ha sostenuto Giavazzi, che in materia di liberalizzazioni «dà alcune speranze a differenza del precedente guidato dall'«innominabile n. 1» (vale a dire Romano Prodi), che si era scelto come primo collaboratore di «innominabile n. 2», e cioè l'ex direttore generale dell'Iri, Enrico Micheli. In una lettera al «Corriere» pubblicata ieri dal quotidiano milanese, Micheli ricorda che fu proprio un governo «di veri liberalizzatori» come quello di Giuliano Amato che procedette al commissariamento dell'Efim, il disastrosissimo ente manifatturiero di Stato, dando luogo ad un'operazione «costata molto alle casse dello Stato»: «liquidazione dell'Efim più liquidazione della Federconsorzi (avviata dal governo presieduto da Giovanni Goria) abbassarono drasticamente il rating dell'Italia, creando una situazione ad altissimo rischio». «Sempre il governo Amato - ricorda ancora maliziosamente Micheli, che attacca il suo collega alle Riforme Istituzionali - trasformò in una notte l'Iri da ente pubblico a Società per azioni, senza calcolare le conseguenze del rapporto tra mezzi propri e indebitamento che la nuova società si sarebbe accollata, e cioè il fallimento». Una sorte rovinosa evitata grazie a una deroga al Codice Civile; fu invece grazie ai due «innominabili» - conclude il responsabile dei Lavori Pubblici - che venne predisposto il piano di rientro dal debito di 40 mila miliardi».

